# Spettacoli

Lou Reed, Warhol, Brian Eno: molte presenze musicali nelle pieghe del programma del Filmfest di Berlino

## Il cinema svela la faccia nascosta del rock'n'roll

ALBERTO CRESPI

**Cinema e rock'n'roll si influenzano a vicenda dalla notte dei tempi. Ma al recente Filmfest di Berlino alcuni titoli – gli unici, tra l'altro, a spiccare in un contesto di desolante mediocrità – hanno creato un singolare giro di coincidenze. Vedere Lou Reed nel film «Smoke» di Wayne Wang, vedere il bel documentario sulla vita di Nico – ne parliamo qui sotto – ex partner di Lou nei Velvet Underground, e incontrare Brian Eno che parla della sua colonna sonora composta per «Glitterbug» (film postumo di Derek Jarman) consente di fare un breve viaggio nel lato più oscuro e notturno del rock. Ovvero, affrontare un aspetto del rock – la sua carica mortuaria – che spesso viene rimosso o relegato nel folklore da rock-Babilonia.**

**Invece, nei film citati, c'è una sorta di «levità» di fronte alla morte, una rielaborazione del lutto che in qualche modo consola, perché induce a pensare che il rock abbia raggiunto finalmente una sua maturità. Esempio: è molto triste, e appartiene alla mitologia più vieta del rock, ripercorrere le tappe dell'autodistruzione di Nico, donna di successo schiava di quasi tutte le dipendenze possibili e immaginabili. Ma è davvero emozionante vedere la scena in cui la zia di Nico, un'anziana signora tedesca che vive a Berlino, ascolta la più celebre canzone della nipote, «I'll Be Your Mirror» (scritta da Lou Reed), ci canticchia sopra e alla fine scoppia a piangere, mormorando: «Questa è proprio mia nipote Christa (il vero nome di Nico, ndr), c'è tutta lei in questa canzone, me la ricorda tanto».**

**È come se il rock riuscisse, finalmente, a incrociare le generazioni, a essere strumento di memoria senza essere nostalgico. E la stessa sensazione si ha di fronte a Brian Eno, signore elegantissimo dall'impeccabile accento oxfordiano, che ricorda con ironia e leggerezza il rapporto di lavoro con Derek Jarman. In questo caso, il morto è un cineasta, ucciso dall'aids circa un anno fa, e il musicista è il commentatore postumo delle sue immagini: «Glitterbug» raccoglie spezzoni dei super8 girati da Derek fra gli anni '70 e '80. E sono belle, e «leggere». Le parole che Eno ha detto in quella serata.**

**«Uso i film per comporre musiche che altrimenti non farei. A volte scrivo colonne sonore per film che non esistono: stanno nel cassetto alcuni anni, prima o poi il film giusto arriva sempre. Spesso non vedo i film finiti, preferisco farmeli raccontare dal regista. . Nel caso di "Glitterbug" ho visto solo parte dei nastri, ma non serviva di più: conoscevo Derek troppo bene per non sapere quale tipo di musica era giusto per il suo cinema, per la sua dolcezza di uomo e di regista».**

L'ex cantante dei Velvet Underground Nico; a lato Brian Eno — Turema/Contrasto

## «Nico-Icon». La musa triste dei Velvet Underground

È passato al Filmfest di Berlino nella sezione Panorama ed è stato il secondo film-verità (dopo l'americano *Crumb* sul «papà» di Fritz il Gatto) a piacere moltissimo al festival. Firmato dalla giovane tedesca Susanne Oberninger, *Nico-Icon* racconta la vita di Christa Paeffgen in arte Nico, celebemma cantante del gruppo dei Velvet Underground, composto da Lou Reed, Maureen Tucker, John Cale e Sterling Morrison e «creato» da Andy Warhol.

DANIELA SANZONE

■ BERLINO. *Nico-Icon*, ovvero «l'immagine di Nico». Un'immagine arrivata al Filmfest di Berlino dopo un anno e mezzo di riprese: la copia definitiva della pellicola è giunta al Filmfest solo quattro giorni in anticipo sulla prima proiezione, con un sospiro di sollievo da parte della produzione e giusto in tempo per essere applaudita – anzi applauditissima – dal pubblico internazionale. Successo senz'altro meritato: *Nico Icon* dell'esordiente regista tedesca trentaquattrenne Susanne Ofteringer è la splendida ricostruzione della vita di Christa Paeffgen, in arte Nico, celebemma *chanteuse* dei Velvet Underground di Andy Warhol: ma è anche lo specchio dei «favolosi anni '60» psichedelici, tormentati, sfrenati e nichilisti, rimbombanti delle stupende note dei Doors, di Lou Reed, di Jackson Browne, di Bob Dylan.

Nico era bellissima e questo fu determinante per la sua carriera. Girò una pubblicità per «Terry», divenne fotomodella a Parigi a 16 anni, si spogliò nel suo primo film e con i Velvet Underground inizialmente fu considerata più come contrappunto visivo ai suoi quattro cupi e introversi compagni che come vera e propria cantante. Gli amici più intimi sostengono che lei soffrisse di tutto questo, che volesse essere ricordata per la sua voce (bassa, calda e profonda) e non per l'aspetto fisico. Tant'è vero che si mostrò più sicura veramente se stessa quando l'età e una vita di eccessi avevano devastato il suo look. Cantava infatti «You are beautiful and you are alone»: sei bella e sei sola. Condusse una vita da «bella e dannata»: passò come un lampo da superdiva insieme a molti di quella sua generazione brillantissima, ma fugace. Aveva tutto: la bellezza, il successo, eppure la sua esistenza fu tormentata e appesantita da mille disagi, come testimonia Edith Boulogne, la mamma di Alain Delon, il quale la rese madre. Il piccolo Ari, uno dei tanti testimoni del film, visse con lei fino all'età di 4 anni, poi fu lasciato alla nonna materna e per un lunghissimo periodo a quella paterna. A 18 anni Ari volle raggiungere Nico a Manchester, dove grazie a lei conobbe l'eroina. Ora ha 30 anni, vive a Parigi e sta cercando di imporsi come fotografo.

Nico ebbe amori intensi e contrastati. Oltre a Delon ci furono Jim Morrison, Jackson Browne, Philippe Garrel, il musicista Lutz Ulrich, Lou Reed. E viaggiò molto. La sua vita errante iniziò subito dopo lo scoppio della guerra. Suo padre era un archeologo e una spia: fu deportato nel 1940 e lei lasciò Colonia per Berlino. Poi andò a Parigi, dove voleva diventare attrice. «Le sue mani erano come il latte: non aveva mai lavorato», ricorda la zia paterna. «Era sempre vestita come una principessa: tutto diventava bello su di lei». A Parigi conobbe il regista di origine greca Nico Papatakis e se innamorò e decise di prendere il suo nome perché Christa le pareva «troppo tedesco». Poi fu la volta dell'America. Conobbe Bob Dylan, Lou Reed la rese cantante dei Velvet, Andy Warhol la introdusse nella cerchia della sua «Factory» di New York. La fine del rapporto con Reed determinò contrasti sempre più forti con i Velvet – ricordati nel film dall'altra geniale «mente» del gruppo, John Cale – e lei lasciò il complesso.

Fu Jim Morrison, durante il periodo in cui furono innamorati, a convincerla di avere una stupenda voce. Cominciò così la sua carriera di cantante solista e di attrice. Con il regista Garrel sperimentale e avanguardista francese divenne infatti protagonista di alcuni film autobiografici (in precedenza il film più celebre a cui aveva partecipato era ovviamente *La dolce vita* di Fellini: in *Nico Icon* si vedono un paio di toccanti inquadrature in cui «Nicolina» – così Fellini l'aveva battezzata nel film, dove interpretava praticamente se stessa – è accanto a Marcello Mastroianni). Ma nella sua vita era entrata l'eroina, da cui era totalmente dipendente. Dopo un periodo di menage a tre con Garrel e il musicista berlinese Ulrich, la droga divenne sempre più importante: la musica e i sentimenti passarono in secondo piano e la sua esistenza fu completamente distrutta.

In una delle sue ultime tournée (se la memoria non ci inganna, era il 1982), si trovava a Firenze quando, dopo aver cantato un'appena e rattrappita l'inno nazionale tedesco, fu fischiata e lasciò il palco dopo nemmeno un'ora di concerto. Morì il 18 luglio 1988 a Ibiza, stroncata da un'emorragia cerebrale in seguito a un incidente con la bicicletta mentre era in vacanza. Aveva solo 49 anni: ma la sua vita era spenta già da tanto tempo. «We can be heroes just for one day»: possiamo essere eroi solo per un giorno, cantava David Bowie.

**Al Forum**

## Ecco i punk «made in Spagna»

UMBERTO ROSSI

■ BERLINO. A cadenza quasi rituale i giornali si riempiono di articoli sulla violenza negli spettacoli, in particolare nel cinema. Pochi mesi or sono fu l'uscita di *Natural Born Killers* di Oliver Stone, ad innescare l'ennesima ondata di polemiche. In questi casi la sola posizione ragionevole è quella di chi non accetta di fare di ogni erba un fascio, ma pretende di distinguere fra opera ed opera, fra autore ed autore. Prendiamo, ad esempio, due film visti in questi giorni al Festival di Berlino: *Il giorno in cui il sole ritornò freddo* del cino-hongkonghese Yim Ho (in cartellone al Forum) e *Salto nel vuoto* dello spagnolo Daniele Calparsoro, presentato nella sezione Panorama.

Il primo racconta l'uxoricidio commesso da una contadina con la complicità dell'amante, un bracciante proveniente da un paese vicino. Il delitto non sarebbe scoperto se il figlio dell'ucciso non accusasse ripetutamente gli amanti. Scoperto il delitto, la donna e il complice sono processati e condannati a morte. A poche ore dall'esecuzione madre e figlio hanno un ultimo incontro intessuto come tutto il loro rapporto di odio e amore. Che cosa c'è di più violento di una donna che avvelena il proprio marito e del figlio che ne causa la condanna capitale? Eppure Yim Ho, che per questo film ha ricevuto il massimo riconoscimento del festival di Tokyo, racconta la crudele vicenda senza mostrare una sola goccia di sangue, ed è proprio la pulizia formale a conferire al film un tono parte di un incontro sconvolgente e salutarmente scioccante. Grazie a questa scelta estetica l'opera diventa il simbolo di un rapporto impossibile, ma a cui non si può sfuggire: quello fra la tradizione e la necessità di strappare i vecchi legami per costruirne dei nuovi.

Diverso il caso del film spagnolo in cui si racconta di una giovane che abita in una città senza nome, trafica in droga, ma mantiene un profondo bisogno di tenerezza. La storia avanza fra cascate di sangue, lotte di cani, pestaggi e uccisioni, rivelando inquadratura dopo inquadratura una grande voglia di imitazione del cinema hollywoodiano d'azione. Ne deriva un senso di fastidio, unito all'impressione di assistere a cose già viste riproposte in modo del tutto gratuito. In casi come questi non si tratta solo di calibrare la differenza fra plausibilità psicologica e narrativa e libero gioco della fantasia, quanto di riflettere, su un film – quello cinese – che aiuta a capire i problemi di un mondo a un tempo lontano e vicino, rapportandolo a un altro film – quello spagnolo – che si arrampica sugli specchi senza nulla concludere. Ancora una volta non tutte le immagini di violenza sono uguali: o adempiono alla medesima funzione.

**TEATRO.** Scandalosi e provocatori. Gli Apu, gruppo inglese di attori sieropositivi, scuotono Bologna

## Aids e intolleranza, un binario per l'inferno

Provocatori, scandalosi, brutali. È molto bravi. Carta di identità del più estremo gruppo teatrale del momento: gli Aids Positive Underground, un gruppo di attori omosessuali e sieropositivi che dall'89 mette in scena l'Aids come metafora di una società radicalmente danneggiata, la nostra. Da Brighton sono arrivati a Bologna, a Teatri di Vita, per l'unica tappa del loro *In one take* di John Roman Baker, fino a domenica, rigorosamente vietato ai minori.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

■ BOLOGNA. Scrivo di Aids perché è un argomento universale. Un calcidoscopio che, ad ogni piccola rotazione, mette in luce nuove elementi: la malattia, l'emarginazione sociale, l'erotismo, la crudeltà, il nazismo di noi omosessuali. Così parlò John Roman Baker, autore e regista della più scandalosa compagnia teatrale del momento, gli Aids Positive Underground. Nata nel 89 nell'inglesissima e borghesissima Brighton, sponsorizzata da privati di buona volontà come Derek Jarman o Lindsay Kemp, il gruppo è formato da attori omosessuali e sieropositivi che, al festival, stiracchiano spettacoli forti, brutali e provocatori, pieni di violenza e di sesso esibito. Sulla carta potrebbero andare dritti sparati in fondo alla lista di quella che, in America, si chiama ormai «victim art», creazione tollerata, se non elogiata, in virtù del *politically correct* e di un vago prurito. Ma sul palcoscenico gli Apu si prendono una rivincita, e vincita mortale. Intimo, litigio di vendere spessore di un'angoscia capacità attoriali e rare doti di spontaneità, a dispetto dei frequenti nudi e della scabrosità dei testi.

La prova tangibile è in questi giorni in scena a Teatri di Vita nella Bologna di Fini e Pasolini: si intitola *In one take*, arrivato in Italia col passaporto del premio speciale, vinto allo scorso festival di Edimburgo e una sfilza di critiche entusiastiche, scorrendo in città un'ondata di scandalo annunciato presto delusa. C'è un triangolo amoroso nel rispetto delle migliori tradizioni letterarie, al centro della pièce di Baker. Ma lui e lui si chiamano Thomas e Luke, ex coppia tenuta insieme dall'affetto e dalla malattia di Thomas. L'altro di nome fa Cal, un attore-idolo di film porno che si muove tra chic e come un secondo virus mortale.

Non si piange addosso Baker, non ammette indulgenza né compiacenza. Il suo ritratto è spietato: le sue parole terribili (suoni attori: Lloyd Baker, James Dent e Ben Harrison) all'altezza di un testo tanto intimo ed estremo quanto simbolico. E dove il realismo quasi pornografico di certi passaggi è lo specchio della lotta feroce che scatena il possesso e il potere dell'uno sull'altro.

La gelosia, i ricatti, il risentimento, la solitudine, come in ogni rapporto tra vittima e carnefice, anche quello tra il malato Thomas e l'infermiere Luke passa attraverso il girone infernale dell'intolleranza reciproca e della reciproca dipendenza. «Ma Thomas non è un malato qualunque, è sieropositivo, punta sfizza Baker. «L'Aids è come la tisi delle eroine, prostitute del melodramma: una malattia terribile ma meritata». Di teatro politico, di cultura della guerra si parla all'inizio dell'Apu. Altro che victim art. La parola d'ordine è «resistenza». Perché l'Aids, in fondo, è l'ultima metafora di un'società già infetta, indebolita nel profondo da un sistema immunitario danneggiato. «È la nostra cultura ad essere sieropositiva, ma ci pensate che l'occidente è sempre più appannaggio della destra».

Di questo parlerà più esplicitamente il suo nuovo spettacolo *Queer bashed*, atteso per maggio a Brighton. Un'altra sfida al comune senso del pudore e del pregiudizio, un'altra parabola crudele per parlare di amore attraverso la violenza. «Il mio teatro è lo specchio scuro della nostra società: metto in scena ciò che dobbiamo vedere per cambiare. Per questo scrivo di uomini perché sono loro a detenere il potere politico e scientifico del mondo. E mostro a teatro la loro intolleranza, la loro mancanza di solidarietà e di compassione». Un invito alla vitalità e alla gentilezza che Baker ha scoperto assistendo fino alla morte il suo migliore amico. «Sembrava un prigioniero di Auschwitz: era ridotto pelle e ossa, un terzo della sua statura, un'esperienza dolorosissima e fondamentale. La morte per Aids è inesorabile e lenta, dà molto tempo per pensare e per riagire, per questo continuo a scrivere. Da un lato l'intollerabile decadenza fisica del nostro corpo, dall'altro il dovere di restare vivi il più possibile, contro tutto e tutti, ad ogni costo».

**Il nuovo film**

## Ritornano i personaggi di Verdone

■ MILANO. Verdone, a grande richiesta, tornano i «personaggi». Ovvero, il truculento il prete, l'imbranato, il nevrotico. Il nuovo film del comico romano si intitolerà *Viaggio di nozze* e sarà sugli schermi presumibilmente per il prossimo Natale. Sarà un vero ritorno alle origini, annunciato a Milano dove l'attore-regista era andato per partecipare all'inaugurazione di una manifestazione per i cent'anni del cinema.

Tra le macchiette di *Viaggio di nozze* ci sarà per esempio il marito logorroico di *Bianco, rosso e Verdone*, ma ancora più logorroico e con un tocco di humour nero. Anche gli altri personaggi però saranno coinvolti da vicende multimorbide e lune di miele. E ci saranno quattro giovani attrici ad affiancare il mattatore, magari volti nuovi scovati nei teatri off. Ha detto Verdone che in passato ha lavorato con Francesca Neri e Asia Argento.

**Gran Bretagna**

## Scomparso un attore di Branagh

■ LONDRA. Scomparso da qualche giorno senza lasciare traccia per colpa di critici teatrali troppo severi. È successo all'attore britannico Stephen Fry. L'allarme l'ha dato il suo agente, preoccupato per la lunga assenza. Anche perché Fry era piuttosto depresso.

Attore soprattutto comico, 37 anni, noto per aver partecipato al film di Kenneth Branagh *Gli amici di Peter*, dove faceva il padrone di casa, aveva debuttato la settimana scorsa in un teatro londinese con una commedia di Simon Gray, *Compagni di celle*, incentrata sul rapporto tra la famosa «talpa» inglese, George Blake e un piccolo criminale che nel 66 lo aiutò a fuggire dal carcere. La commedia ha avuto successo, ma i critici sono stati durissimi con Fry, colpevole di non essere entrato nel personaggio della spia. L'attore ha mollato la compagnia, ha scritto a un amico di essere un fallimento e poi è sparito.